

A Camastra, nell'Agrigentino, il giorno dopo l'uccisione del capogruppo socialista Chi era Salvatore Curto? «Dirigente esemplare» ma era stato coinvolto in inchieste giudiziarie

A settembre è stata avviata nei suoi confronti la procedura per la notifica di un «avviso orale» dal giudice che indaga sulla cosca di Canicattì. Sequestrate carte e documenti, oggi l'autopsia

Ammazzato nel «fortino del garofano»

La mafia ha colpito nel paese dove da 40 anni regna il Psi

Se in Sicilia la mafia continua ad uccidere uomini politici un motivo ci sarà. Sabato sera, a cadere in un agguato, è stato Salvatore Curto, capogruppo Psi alla Provincia di Agrigento, ex presidente della Usl 12 di Canicattì. Lo Stato, visto da Camastra, a 35 chilometri dal capoluogo, sembra distante milioni di anni luce. In questo paese, da due anni, non si registravano omicidi. C'è una pista che porta a Canicattì



Il capogruppo del Psi Salvatore Curto, ucciso in un agguato a Camastra in provincia di Agrigento

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

CAMASTRA (Agrigento). Un vento fortissimo spazza Camastra, nel cuore della Sicilia, dove la mafia ha fatto la sua fugacissima apparizione lasciando sul selciato un uomo politico socialista. È domenica mattina. C'è poca gente per le strade. Ma tutti i tremila abitanti sanno già da sabato sera che Salvatore Curto, alter ego del sindaco Vincenzo De Caro, è stato assassinato. Non si vedono carabinieri in giro. D'altra parte, a quest'ora, i killer chissà dove sono. Sono venuti da fuori, hanno rovesciato sul marciapiede qualcosa come dieci proiettili di calibro trentotto e calibro nove, sono saliti in macchina e addio Camastra. Stanno accadendo cose molto strane in Sicilia, da un po' di tempo in qua. Prima l'uccisione di Paolo Arena, maggiore di casa di Misterbianco, alle porte di Catania, autentica autorità androtriana nella zona, poi il bombardamento di Santa Tecla, ad Acireale, cor: la villa di Pippo Baudouin raso al suolo. Ora il socialista Curto, assassinato come si

ammazzano i boss. Viene difficile credere che siano tutti episodi slegati, semmai non si può non cogliere che a finire nel mirino siano uomini politici, comunque personalità. Diamo un'occhiata a Camastra. È un fortino del garofano. Il monocolore socialista risale a 39 anni fa. Il 12 giugno del 1952 venne eletto sindaco Vincenzo De Caro. Vincenzo De Caro, che è anche presidente dell'Ente sviluppo agricolo siciliano, è sindaco ancora oggi. «Da 39 anni e sei mesi, per l'esattezza - precisa lui stesso con una punta d'orgoglio - e abbiamo fatto di questo paese un paese civile, abbiamo fatto il nostro dovere». Naturalmente De Caro è il decano dei sindaci siciliani. È sconosciuto: «Questo è davvero un delitto inspiegabile». Salvatore Curto fu il vice di De Caro, nell'amministrazione, fino all'82, poi iniziò a proiettarsi su Agrigento, dove era diventato capogruppo socialista alla Provincia. De Caro è stato il primo dirigente socialista a raggiungere sabato sera via Vittorio Vene-

to, quel circolo «Gli Amici» di fronte al quale è scattato l'agguato... Dieci cerchi tracciati col gesso, a distanza ravvicinissima, indicano i punti in cui sono stati trovati i bossoli. Il circolo è aperto. Ma non c'è nessuno. Pareti in legno e pavimento in parquet. Una scritta alle pareti: «Chi bestemmia

non ragiona, chi ragiona non bestemmia». Un mazzo di carte da poker. Due divani colorati. Tre tavoli verdi. Una stufa a gas. Circolo di paese, come ne è piena la Sicilia, e dove Salvatore Curto, abituario di ferro, trascorreva le poche ore sottratte alla politica. La porta accanto immette

al circolo ricreativo socialista Giacomo Matteotti. Una bandiera listata a lutto. Sopra il circolo «Gli Amici», c'è la Uil e Curto ne era il segretario. I luoghi della attività politica e del tempo libero dell'uomo che il killer di mafia venuti da lontano hanno voluto togliere per sempre dalla scena sono questi. Non si avverte l'odore sgradevole degli arricchimenti improvvisi, girando per Camastra non si assiste all'ostentazione di ricchezza tipica di altri paesi di Sicilia, si vedono facce di lavoratori, artigiani, braccianti. Camastra è stata falciata dall'emigrazione. In tremila se ne andarono negli anni Cinquanta. In Germania, a New York, ma soprattutto a Ventimiglia, dove i frontalieri di giorno andavano a lavorare in Francia e la sera tornavano a dormire in Italia. Sono rimasti a Ventimiglia dove ormai si sono definitivamente stabiliti.

Siamo andati a casa dei familiari di Salvatore Curto. Abbiamo visto uscire Luigi Granata, ex capogruppo socialista alla Regione siciliana, venuto da Palermo per esprimere il cordoglio del partito. Anche lui esprime «angoscia». E aggiunge: «Ci troviamo in una situazione assurda, perché non troviamo un possibile movente». Granata è presidente della commissione siciliana antimafia ed è costretto dai fatti a rilevare che la mafia ormai «non risparmia più i politici» e che mentre prima «si serviva della politica ora tende ad entrare in politica». Ma chi era veramente Curto? «Ottimo dirigente, otti-

mo compagno, dalla parte dei lavoratori sin da piccolo». Ma è vero che era titolare di un'impresa di import-export? Granata: «L'ho letto questa mattina sui giornali. A me risulta che stesse mettendo su una cooperativa per la produzione di una speciale colla che serve per riparare i pneumatici. Poca cura. Non le pare?». Ma è pur sempre il capogruppo alla Provincia di Agrigento: qualche appalto finito male? «Macché». Nell'ultima seduta aveva discusso di appalti di manutenzione nei Comuni di Licata e Canicattì: roba da non più di 250 milioni. Non si ammazza per cifre così modeste. E anche questo è vero. Ci sono tanti socialisti sotto casa Curto. C'è Stefano Vivacqua, segretario del Psi ad Agrigento: «Ormai in Sicilia muoiono tutti: onesti e disonesti». C'è Biagio Avanzato, una delle persone che hanno visto Salvatore Curto poche ore prima della morte: «Era tranquillo, sereno. Sabato pomeriggio voleva andare a caccia».

Salvatore Curto, 43 anni, scapolo, ha sempre vissuto a Camastra in casa della madre, faceva infatti su e giù da Agrigento. Una casa modestissima, la sua. Con la facciata ancora grezza. Al primo piano, in una piccola stanza, sedute accanto, la vecchia madre, le tre sorelle, una che abita a Camastra, una che abita a Canicattì, l'altra che vive a Catanzaro. Quattro donne a lutto e in lacrime. La litania del dolore, tutta in siciliano strettissimo. La rabbia esplose quando arr-

vano i cameramen con cineprese e microfoni. Dice un parente: «Se parlassero meno di questa mafia queste cose non succedrebbero». La veglia ieri mattina non era ancora iniziata perché il cadavere si trovava all'obitorio. I funerali dovrebbero tenersi oggi. I socialisti piangono un compagno e un dirigente «esemplare». Il cronista deve raccogliere quello che sente e quello che vede. Più tardi è stata messa in circolazione una voce, rilanciata da Tele Akras. 1) C'era un procedimento penale a carico di Curto per associazione mafiosa. Curto-secondo l'accusa-incontro due mafiosi delle cosche di Canicattì: Francesco Rinaldo e Salvatore Gioia, che sarebbero poi stati assassinati. Ma il sostituto Roberto Saieva (oggi lavora con Falcone al ministero) aveva già chiesto l'archiviazione. Si attendeva il verdetto del Gp. Fabio Salomone; 2) Il 10 settembre di quest'anno la questura di Agrigento aveva avviato un «procedimento di notifica orale» (l'equivalente della vecchia diffida), insomma una sorta di richiamo all'ordine.

Al bar Montecarlo, proprio di fronte al luogo del delitto, alla domanda: che tipo era Salvatore Curto?, un cliente mi aveva risposto testualmente: «Davanti sembrava una brava persona, visti davanti sembravano tutte brave persone... ma cosa ci portiamo alle spalle nessuno può dirlo. Ognuno parli per sé». Il killer di Salvatore Curto ne sapevano di più? È certo che hanno sparato.

Novi morti sulle strade durante il week-end



Novi morti sulle strade, nel corso del week end, in incidenti stradali. Lo scontro più grave è avvenuto nel Varesino, quattro giovani hanno perso la vita e otto persone, tra cui una bambina di sei mesi, sono rimaste ferite a Tradate sabato notte sulla statale 23. Nella stessa provincia un uomo di 57 anni, Gampiero Negri, è rimasto ucciso in un altro incidente, due i feriti di cui uno molto grave. Ieri mattina, tornando da una discoteca, due giovani romani sono morti andando fuori strada sulla statale «E45», nei pressi dello svincolo di Montebello di Perugia, si tratta di David Brill, di 24 anni e Fabrizio della Scorciosa, di 22 anni. Altri due loro amici hanno riportato ferite giudicate guaribili in 20 giorni. Nella notte fra sabato e domenica altri due giovani hanno perso la vita nell'Alessandrino. È accaduto verso le 3 di mattina nei pressi di Pedrosa a pochi chilometri da Tortona (Alessandria). Viaggiavano su due auto e entrambi sono morti sul colpo.

Inquinamento: migliora la situazione a Milano

Milano. Quasi tutte le centraline poste in città sono tornate sotto i livelli della prima soglia di allarme e la concentrazione di biossido d'azoto e di ossido di carbonio nell'aria è diventata molto inferiore ai valori segnati sabato. In viale Marche, ad esempio, una strada nella circoscrizione interna a grande traffico, che ieri aveva il «record» dell'inquinamento con il superamento della seconda soglia (quella di allarme) ieri si sono registrati 222 microgrammi di biossido d'azoto per metro cubo d'aria contro i 406 di ieri. Si è quindi sospeso il conteggio dei giorni di accumulo di inquinamento che, dopo cinque consecutivi, portano automaticamente all'adozione del provvedimento delle targhe alternate per la circolazione automobilistica in città e nell'hinterland.

È scomparso a Roma il compagno Glauco Gimelli

È morto ieri sera a 62 anni, in una corsia dell'ospedale Fatebenefratelli a Roma, il compagno Glauco Gimelli. Gimelli aveva lavorato in gioventù nell'amministrazione di Noi Donne e in anni più recenti come cassiere del quotidiano «Paese Sera». Si era iscritto al Pci dopo la Liberazione e fin dal 1946 è sempre stato un militante attivo e intelligente, un animatore generoso di tante battaglie combattute per la democrazia, per l'uguaglianza fra gli uomini e per gli ideali del socialismo. Ai familiari giungono le condoglianze di tutti i compagni de l'Unità.

Terrorismo: lo svizzero preso a Massa preparava un grosso «colpo»?

Un «colpo» ad un furgone postale, in pieno centro di Massa, «on l'uso di esplosivi e l'appoggio di diversi complici: poteva essere questo, secondo gli investigatori, uno degli obiettivi del terrorista svizzero Marco Camenish e di Giancarlo Sergiampietri, di Montignoso, arrestati martedì scorso al Cinquale dopo un conflitto a fuoco in cui sono rimasti feriti un carabiniere e lo stesso Camenish. L'ipotesi è emersa dopo la scoperta di una rudimentale piantina nell'abitazione di uno dei due arrestati. Secondo indiscrezioni, pur essendo appena abbozzato, lo schizzo conterebbe una serie di indicazioni abbastanza precise che farebbero pensare a un progetto di assalto a un furgone proprio davanti alla sede delle poste centrali di Massa, con l'uso di esplosivi (con loro al momento dell'arresto) e presumibilmente, l'appoggio di qualche altro complice.

Nuovo appello dei genitori del ragazzo rapito a Frascati

Un nuovo appello ai rapitori di Stefano Giovannetti, il 17enne di Frascati scomparso da casa la mattina del 27 ottobre scorso, è stato lanciato ieri dai familiari del giovane. «Dopo i primi contatti - ha detto lo zio di Stefano, Giorgio Bianconcini, fratello della madre - i rapitori non si sono fatti più sentire. Siamo convinti che tra le varie telefonate che abbiamo ricevuto ve ne siano alcune a cui non si può attribuire credibilità. Ma i veri rapitori - ha aggiunto Bianconcini - hanno chiamato più di una volta. Abbiamo chiesto di avere una prova che Stefano sta bene, ma finora non ci è giunto nessun segnale». I parenti di Stefano vorrebbero ricevere una prova inequivocabile: uno scritto del ragazzo, una foto, una cassetta registrata con riferimento ad un articolo di giornale di questi giorni. A preoccupare i familiari del ragazzo è anche l'aggravarsi delle condizioni di salute della madre del giovane, già malata e ora provata da questa vicenda. «Mia sorella - ha detto lo zio di Stefano - dovrebbe essere ricoverata all'ospedale per avere cure adeguate al suo stato. Ma lei non vuole allontanarsi da casa, aspettando da un momento all'altro una telefonata dei rapitori. Vorremmo chiedere a questa gente di farsi viva al più presto: non si può lasciare tutta la famiglia in una tale angoscia, senza la minima prova sullo stato di salute di mio nipote».

GIUSEPPE VITTORI

Diciannovenne romana voleva cambiare sesso

Il padre stava per interdirle e lei si getta dall'ottavo piano

«Spero che mi trovino presto», aveva scritto in una lettera lasciata a casa della zia. Invece ci sono volute diverse ore per scoprire il corpo di Daniela, diciannovenne, sulla pensilina del palazzo dell'Acì sulla Cristoforo Colombo - una delle vie più trafficate di Roma -, dove sabato la giovane ha scelto di volare giù dall'ottavo piano. Il padre voleva interdirle perché era omosessuale e desiderava cambiare sesso.

ROSSELLA BATTISTI

ROMA. Le gambe scomposte in una posa innaturale, il volto adolescenziale strato dalle ciocche di capelli castani e girato verso la parete in un ultimo, tragico sguardo: la giovane vita di Daniela Quinci, 19 anni, si è fermata sabato sulla pensilina del palazzo dell'Acì sulla Cristoforo Colombo, dopo un volo di otto piani. Un dramma annunciato già lunedì scorso, quando la giovane aveva ingerito dei tranquillanti in un primo tentativo di toglier-

si la vita. Stavolta è riuscita purtroppo nel suo intento, sigliata in una lettera che Daniela ha lasciato a casa della zia nel quartiere San Paolo, dove abitava dalla morte della madre, avvenuta cinque anni fa. «Ti voglio bene, perdona: mi vado a cercare un posto per morire», ha scritto Daniela e la mattina di sabato è uscita presto di casa. Inutile la tempestiva denuncia di scomparsa che la zia ha subito fatto ai carabinieri, temendo l'irreparabile:

Daniela ha raggiunto il palazzo dell'Acì e si è mescolata alla folla di persone nell'ufficio. Poi, approfittando della scarsa sorveglianza, si è nascosta da qualche parte in attesa che tutti se ne andassero. Quando è stata sicura che nessuno potesse più fermarla, ha aperto la finestra, scavalcando il parapetto ed è volata giù. «Tragicamente libera da quei conflitti che le avevano resa insostenibile la vita, Daniela voleva proclamare apertamente la sua omosessualità, voleva spingerla fino a cambiare sesso, ma il padre la contrastava violentemente, era arrivato al punto di avviare una pratica per interdirle. E i diciannove anni appena di Daniela non sono stati sufficienti a superare i fantasmi del pregiudizio, a vivere affermando le sue scelte. Meglio morire, annullarsi - ha pensato e scritto Daniela -, sperando che «mi trovino presto». Ecco perché la scelta di un luogo

pubblico, ma la scoperta del corpo è avvenuta invece solo verso le 14 di ieri, quando due addetti al «116» (il soccorso autostradale), che erano in servizio straordinario nel palazzo adiacente, hanno notato la giovane riversa sulla pensilina e hanno dato l'allarme. La polizia, giunta sul posto, ha chiesto anche l'intervento dei vigili del fuoco per poter salire sulla pensilina, alta sei metri dal suolo, e solo in seguito è stato rintracciato il custode per aprire la porta d'ingresso dell'edificio.

Accanto alla giovane è stato ritrovato il portafoglio con i documenti che hanno permesso un rapido riconoscimento della salma. Contrario sono state in un primo momento le cause della disgrazia. I segni rossi sul collo sembravano tracce di un presunto strangolamento e il fatto che non fossero state rinvenute evidenti tracce di sangue aveva fatto



Il corpo di Daniela Quinci mentre viene trasferito in obitorio

supporre un omicidio e una morte precedente alla caduta. L'intervento della scientifica e dei due medici legali aveva posto invece dei dubbi sull'attendibilità di quest'ipotesi. La giovane risultava caduta con i piedi in avanti, riportando la frattura delle gambe e in altre parti del corpo ad eccezione della

cassa cranica. «I jeans si sono probabilmente strappati nell'impatto con il suolo - aveva quindi commentato Nicola Cavaliere, capo della Mobile - e i segni rossi potrebbero essere stati provocati dalla catena, rimasta impigliata alla ringhiera», mentre il magistrato Antonio Marini, recatosi sul posto,

si era limitato a dire che le indagini venivano spinte in tutte le direzioni. In serata è arrivata però la conferma che la morte di Daniela era dovuta a un gesto disperato. L'ultima «ribellione» portata a termine dopo anni di travagli interiori e irrisolvibili conflitti familiari.

È un ventenne, per ore si è temuto per la sua vita

Bologna, insegue lo scippatore e finisce accoltellato all'ospedale

DALLA NOSTRA REDAZIONE SERGIO VENTURA

BOLOGNA. Li ha visti proprio mentre strappavano la borsetta ad una signora, lì, in pieno centro, tra le luci del tradizionale shopping del sabato sera. Non ha avuto un attimo di esitazione. Un urlo. «Che fate!», ed era già alle calcagna dei due scippatori. Ma quando ha raggiunto il primo balordo, una coltellata al torace lo ha fermato. Secca, inattesa, violenta. Tommaso Rotunno, 20 anni, studente universitario, ha fatto in tempo a percorrere qualche decina di passi verso una vicina sala giochi dove è stato soccorso.

Si temeva che qualche organo vitale fosse stato lacerato. La situazione, per fortuna, è apparsa poi meno grave, tanto che ieri mattina il ragazzo, guidato fuori pericolo, è stato trasferito in una stanzetta della patologia chirurgica dove resterà una settimana. La drammatica vicenda, si era consumata tutta in pochi minuti, tra piazza Calderini e Piazza San Domenico, a qualche centinaio di metri dalle Due Tori. «Tommy», insieme agli amici sta discutendo davanti ad un locale, il Settebello. Sono circa le 19.30. Due individui affiancano una donna di 45 anni, inglese, e le strappano la borsa contenente poche migliaia di lire. Scappano fidando nel via via che a quell'ora, di sabato, è più che mai intenso. Ma in tanti li vedono e si gettano all'inseguimento su-

go una viuzza che sfocia in piazza San Domenico. E proprio lì lo scippo «qualsiasi», per la generosità di un gruppo di giovani che «non si girano dall'altra parte», a quel punto rischia di trasformarsi in tragedia. Tommaso Rotunno è il primo ad afferrare uno dei ladroncini, Gianfranco Alessandrini, 24 anni pregiudicato e denunciato a piede libero per il furto di una «vespa» appena il giorno prima. Un attimo appena: la lama brilla e affonda. Sul momento il ferito rimane stordito, inerte. Nei primi istanti, sembra che sia una cosa da poco. Invece, eccolo accasciarsi a terra, le forze che lo abbandonano, la camicia zuppa di sangue. «Fortuna che qui c'è ancora qualche cosa che funziona», dirà più tardi la madre a proposito della tempestività dei soccorsi. «Adesso però non raccontate che sono un eroe modesto -

dice Tommaso dal suo letto d'ospedale - semplicemente non sono un eroe. Credo di non aver fatto niente d'eccezionale. Mi comporterei allo stesso modo anche oggi. Certo, lo ammetto, io al coltello non pensavo davvero. Ed è giusto ricordare che non sono stato il solo a muovermi, ho la fortuna di avere una compagnia di amici coraggiosi...». Proprio quegli amici che, mentre Tommaso finisce in ospedale, riescono a bloccare l'aggressore («l'altro è uccel di bosco») e a consegnarlo alla polizia che lo arresta con l'accusa di concorso in rapina aggravata e tentato omicidio. Tommaso «impulsivo», come lo dipinge la mamma con orgoglio malcelato, non desidera però tanta pubblicità. Si sente un ragazzo normale. Così normale da riuscire a dire del suo aggressore: «A ben vedere sto meglio io di lui...».

Bloccati in extremis tre banditi

Roma Termini, sventata rapina record alle Poste

ROMA. Non è andato a segno, ma il colpo avrebbe fruttato un bottino record. La rapina era stata organizzata, ai danni degli uffici postali della stazione Termini di Roma, da due detenuti che godevano della semilibertà e da un pregiudicato agli arresti domiciliari. È stata sventata dagli agenti della polizia postale e della squadra mobile, poco dopo le 14 di ieri. Tre malviventi, sorpresi mentre stavano svuotando le cassette dell'ufficio che si trova al primo piano dell'edificio, sono stati arrestati. Dall'ufficio «transito denaro», dove i rapinatori avevano sequestrato e rinchiuso dentro uno sgabuzzino due impiegati, vengono smistati all'estero e in tutta Italia, centinaia di miliardi di titoli e in valuta. Due degli arrestati, Luciano Bitti, di 51 anni, di Roma, e Bruno Verini, 50

anni, di Chieti, godevano dello stato di semilibertà e rientravano regolarmente in carcere, ogni sera. Il terzo, Huguelo Recchia, di 41 anni, nato in Francia, ma cittadino italiano, era agli arresti domiciliari. Gli investigatori hanno sequestrato un fucile a canne mozzo, due pistole e dodici sacche. Ma anche parucche, passamontagna, barba e baffi finti, guanti e due coltelli. Le indagini vengono svolte dalla dottoressa Daniela Stradotto, della questura romana, che ha diretto l'operazione di ieri. Secondo una prima ricostruzione dei fatti, i tre banditi, muniti di pass contraffatti, sono riusciti a raggiungere il primo piano degli uffici postali. Poi, mentre Verini rimaneva di guardia ad un corridoio, Bitti e Recchia, sono penetrati dentro l'ufficio dove sono installate le cassette. Sotto la minaccia

delle armi, hanno bloccato due impiegati, Moreno Bastianelli e Giuseppe Sasso. Li hanno legati e li hanno rinchiusi dentro uno sgabuzzino. Poi hanno cercato di impadronirsi del denaro. Nel frattempo, al primo piano, era salito uno degli agenti della polizia postale per una normale servizio di ispezione. Venni lo ha immobilizzato puntandogli addosso una pistola. L'agente, però, è riuscito a liberarsi e ad attirare l'attenzione degli altri colleghi. Questi hanno fermato i tre, che non hanno opposto resistenza, e hanno avvertito la questura. Diverse pattuglie hanno isolato la zona della stazione Termini per circa un'ora, fino ad operazione conclusa. Recchia, Verini e Bitti, sono stati denunciati per tentata rapina, sequestro di persona e porto d'armi abusivo.

Mafia, politica e informazione

Vizzini parla a Taranto: «Caccerò via i delinquenti da radio e televisioni locali»

TARANTO. «Voglio sfoltire dai delinquenti il panorama dell'emittenza locale, perché avere una tv privata non è un'arma meno pericolosa di una pistola». Lo ha detto il ministro delle Poste e telecomunicazioni, Carlo Vizzini, concludendo ieri a Taranto un convegno organizzato dal Psdi sul ruolo dell'informazione per lo sviluppo del Mezzogiorno. «Vizzini ha sottolineato di aver chiesto ai prefetti di fornire al ministero tutte le informazioni possibili sui proprietari delle centinaia di emittenti locali che hanno

presentato domanda per la concessione delle frequenze. «Come è possibile - si è chiesto il ministro - che tv private che si basano quasi esclusivamente sulla pubblicità proliferino in zone dove il reddito è più basso?». «E per questo - ha aggiunto - che la battaglia per una informazione corretta nel Mezzogiorno va di pari passo con quella contro la criminalità». E proprio a proposito dell'informazione, il ministro ha osservato che essa «non è un optional» in base alla legge Mammì: «se però non si sgombra il campo da infiltrazioni trasversali - ha precisato - quella quota di informazione possibili sui proprietari delle centinaia di emittenti locali che hanno